

FEDERICO ALBANO LEONI

Discutendo sulla (presunta) morte del fonema

0. *Premessa*

Nell'ultimo numero di *SSL* Giovanna Marotta (2010) fa oggetto di una lettura attenta e critica il mio volumetto *Dei suoni e dei sensi* (cfr. Albano Leoni, 2009). Ciò accade ormai raramente, e ancor più raramente accade che al recensito venga data possibilità di replica. Sono dunque molto grato alla autrice per la sua lettura e alla codirettrice della rivista per questa opportunità.

Dal resoconto di GM appare un disaccordo sostanziale su almeno tre questioni di fondo: a) quella della natura accessoria dei sensi prosodici, b) quella della relazione tra scritture alfabetiche e modelli fonologici e c) quella, evidentemente legata alla precedente, della (presunta) natura primitiva del fonema. Appaiono inoltre divergenze minori su alcuni miei usi terminologici e su alcuni miei giudizi, come quello a proposito della formalizzazione in linguistica (e altrove).

Utilizzerò dunque questo spazio per cercare di chiarire, nell'ordine, gli aspetti terminologici e la mia posizione sulla formalizzazione, nonché per ribadire e argomentare meglio il mio punto di vista a proposito delle tre questioni di fondo. Vorrei però premettere che, almeno per coloro che avessero letto il mio libro, questa mia replica potrà apparire come un *déja vu* o, meglio, un *déja lu*: infatti gli argomenti di GM non sono molto diversi da quelli contro cui ho argomentato; quindi qui non potrò che ripetermi, al massimo integrando il mio ragionamento con quanto ho scritto dopo l'uscita del libro (Albano Leoni, 2010, 2011), in articoli che vorrebbero rappresentare approfondimenti o piccoli passi avanti.

1. *Alcune questioni terminologiche*

A p. 287, commentando le mie considerazioni sulla prosodia, nelle quali mi pronuncio a favore di un modello olistico, in cui sia il contorno prosodico nel suo complesso e con i suoi punti salienti a essere il portatore del senso, GM osserva che la nozione di 'salianza' non è definita. È vero, ma non pensavo di doverlo fare perché il termine ha qui il valore che ha nel linguaggio

ordinario, dove indica un qualche risalto, una prominenza, non necessariamente discreta e non necessariamente da quantificare: in un *continuum* naturale (un paesaggio, un volto, una stringa fonica, un tracciato sonografico), alcuni punti o momenti sono salienti, senza che siano discreti, come mostrano per esempio le rappresentazioni dei fenomeni variabili nelle rappresentazioni per prototipi.

Ancora, a p. 287 GM si domanda cosa si debba intendere con l'aggettivo *moderno* e per quali ragioni «una prospettiva basata sui *continua*, non discreta a priori, sarebbe da considerarsi 'moderna'». Confesso che anche in questo caso non avevo pensato che fosse necessario definire il termine *moderno*, che certo, come i deittici e i pronomi personali, cambia continuamente di referente. In questo caso però pensavo che fosse chiaro: una teoria linguistica che assuma come fondante la dimensione del *continuum* è moderna perché nei precedenti 2500 anni tutte le teorie linguistiche esplicite hanno assunto come fondamento la discretezza e la discontinuità.

A p. 298 GM afferma che il mio uso dell'aggettivo *gestaltico* sarebbe «implicito e abbastanza fumoso». Naturalmente mi rammarico di aver suscitato questa impressione, ma il mio uso dei termini appartenenti a questa famiglia concettuale è quello che ho imparato leggendo Fisette e Fréchette (2007), Köhler (1947), Piaget (1968) e Bühler (1934), Koffka (1935) ai quali torno a rinviare il lettore.

Infine, a p. 287, a cavallo tra terminologia e teoria, GM osserva che il mio lavoro manca di una «proposta concreta di nozioni teoriche e operative». Ora, che nel mio libro manchino proposte operative lo so bene, e lo dichiaro esplicitamente fin dall'introduzione (p. 9), ma non me ne vergogno: si possono seguire i modelli di grandi maestri del pensiero linguistico occidentale, da Platone a Humboldt e a Saussure, che non hanno mai elaborato nozioni operative, oppure si possono seguire i modelli di altri grandi maestri, come Bloomfield o Hjelmslev o Chomsky, che hanno dato indicazioni operative, anche minuziose, nelle quali molti (almeno a mio parere) si sono impigliati. Viceversa, penso che il mio libro contenga una proposta teorica, ma non saprei dire se questa sia anche concreta, perché non so in che cosa una proposta concreta di nozioni teoriche differisca da una proposta (astratta?) di nozioni teoriche. Ma, volendo commentare più da vicino l'affermazione di GM che ho appena riportato, direi che mi sembra paradossale il giudizio che essa contiene circa la mancanza di concretezza, dato che esso verte su un libro che dichiara esplicitamente di nascere, dopo anni di lavoro di laboratorio del suo autore, da una insoddisfazione proprio per la mancanza

di concretezza delle teorie fonologiche, per la loro incapacità a confrontarsi con i dati (come mostra l'ossessionante ripetitività di molti lavori di fonetica e fonologia sperimentali, affannati in una interminabile corsa *sur place*), o a elaborare modelli innovativi (come mostra il caso delle fonologie cognitive la cui massima audacia consiste nel riesumare l'apparato teorico di Baudouin de Courtenay).

2. *Il formalismo*

Passando al secondo punto 'minore', a p. 286 GM mi attribuisce un giudizio negativo sul formalismo *tout court*:

D'altra parte, non possiamo concordare con FAL nel giudizio negativo espresso sul formalismo: se infatti è vero che un eccesso di formalismo può complicare l'immediata comprensione dei fenomeni, ci pare che i vantaggi, sia teorici che metodologici, che ne derivano siano numerosi e di gran lunga superiori ai possibili rischi. Ci limitiamo a ricordarne alcuni: criteri espliciti e trasparenti, maggiore potere di espressione e di interpretazione, consistenza logica, capacità di fondare implementazioni di tipo computazionale.

Non penso di essermi espresso negativamente sulla formalizzazione in questi termini generali. Infatti:

$$(a + b)^2 = a^2 + 2ab + b^2,$$

mi sembra il modo migliore di rappresentare un binomio e

$$(r) > n[r] / \frac{C}{\#}; n[r] = f(\text{classe, stile, età}).$$

mi sembra il modo migliore di rappresentare le condizioni alle quali, secondo Labov, la variabile (r) si realizza come [r] a New York City.

Nel primo caso la formalizzazione consente la rappresentazione generale di una relazione valida quali che siano i valori assunti da *a* e da *b* e i luoghi e i tempi nei quali essa è posta e la sua validità è verificabile empiricamente: essa risponde a tre dei quattro vantaggi ricordati da GM (il quarto mi sembra irrilevante in questo contesto). Nel secondo caso la formalizzazione è la sintesi di una relazione probabilistica osservata in un caso determinato, valida solo in quel caso e anch'essa verificabile empiricamente: essa risponde ai primi due vantaggi ricordati da GM (il terzo non sussiste perché quella formula

non ha alcuna consistenza logica; del quarto ho già detto).

Credo invece di essere contrario al formalismo come condizione necessaria o privilegiata per la formulazione di una teoria linguistica, soprattutto quando la formalizzazione abbia come oggetto un processo mentale, o un algoritmo al quale si attribuisca una capacità predittiva. In *Dei suoni dei sensi* ho espresso dei dubbi sulla sensatezza delle procedure formalizzate della fonologia naturale (p. 113, nota 54) e della teoria dell'ottimalità (p. 118) con argomenti che è inutile ripetere qui, e che non mi sono stati smentiti. Lo stesso avrei potuto dire della teoria x-barra (che dovrebbe avere valore predittivo), dei cicli di assegnazione dell'accento in inglese (Chomsky e Halle, 1968: 15-55) o di qualsiasi rappresentazione ToBI di un profilo intonativo (che seleziona arbitrariamente ciò che va rappresentato e ignora il resto).

Ma, visto che mi trovo in argomento, vorrei provare a fare un piccolo passo avanti, che potrebbe sembrare irriverente se non fosse suggerito da Wittgenstein. Il 25 ottobre 1946, nel corso di una riunione del *Moral Science Club* di Cambridge, divenuta poi leggendaria (Edmonds e Eidinow, 2005 [2001]), Wittgenstein avrebbe attaccato Karl Popper, che teneva una conferenza sul tema "Esistono problemi filosofici?", affermando che ciò di cui parlava Popper non erano problemi filosofici, ma solo dei rompicapi. Vero o falso che sia l'episodio, esso riflette una posizione di etica della ricerca, non solo filosofica, che dovrebbe far riflettere. Fortuna (2009: 39-43) vede in questa posizione di Wittgenstein (suffragata naturalmente da numerosi scritti), una critica dura alla vocazione metafisica della filosofia occidentale che, almeno a partire da Platone, sottraendo termini e concetti al loro uso ordinario li assolutizza, li ipostatizza cercandone un illusorio valore assoluto. I superconcetti così creati rinunciano a spiegare il mondo, spiegano solo se stessi e diventano anche strumenti di potere, che nel nostro caso è il potere accademico esercitato su scala planetaria dalla linguistica generativa, denunciato recentemente da Martin (2009: 83).

Qualcuno potrebbe dire: che c'entra tutto questo con la linguistica? C'entra, perché se non si crede che una lingua sia la realizzazione di una grammatica innata, depositata in un modulo mentale specifico, dove tutto è in ordine e calcolabile, e si pensa invece che una lingua sia la sedimentazione intersoggettiva di usi e azioni sociali plastici, soggettivi e continuamente variabili, che hanno luogo in un mondo condiviso e che è parte integrante dell'atto comunicativo, la sola formalizzazione appropriata è quella che rappresenta le probabilità e le condizioni di occorrenza di un evento (come nel caso Labov); ogni altra formalizzazione mi sembra un esercizio autoreferen-

ziale e la sua capacità esplicativa è nulla. Dunque, per tornare agli esempi che citavo, se osservo la teoria x-barra, ancora attuale, o i cicli di assegnazione dell'accento in inglese, ormai considerati obsoleti, trovo che effettivamente sembrano più dei rompicapi che dei problemi linguistici e provo nei loro confronti lo stesso scarso interesse che provo nei confronti del paradosso del mentitore.

In questo senso riconosco di essere contrario alle formalizzazioni indiscriminate.

3. *Le questioni sostanziali*

3.1. *I significati prosodici*

A p. 288 GM scrive:

Solo se si assume un punto di vista linguistico esterno, la prosodia può rivestire un ruolo cruciale, mentre la sua posizione rimane marginale in una prospettiva grammaticale, interna [...]. Ci limitiamo pertanto in questa sede ad osservare che se è vero che nessun enunciato può essere realizzato senza prosodia, è altrettanto vero che la prosodia può trasmettere solo una gamma limitata di significati, molti dei quali non appartengono alla sfera linguistica in senso stretto, cioè sono extralinguistici.

Il concetto è ripreso a p. 299

Nessuno può ormai sostenere che nella lingua esistono solo unità di tipo simbolico; ci sono certo anche icone e indici, e molto altro ancora che è rilevante per la lingua e per i parlanti, anche se è esterno alla lingua propriamente detta

Alla critica della dicotomia linguistico/paralinguistico ho dedicato un capitolo del mio libro: per non ripetermi mi limiterò a fare una considerazione generale.

Come si fa a distinguere fra un punto di vista esterno e un punto di vista interno? Per farlo è necessario presupporre una lingua, una grammatica che preesiste ai parlanti, è necessario cioè ontologizzare la lingua. Mi sembra che qui sia utile un parallelo con la dinamica dei significati lessicali. 'Interno' ed 'esterno' corrispondono a ciò che un tempo si sarebbe chiamato *sens propre* (interno) e *sens figuré* (esterno), ma il presupposto di questa dicotomia

è che la lingua sia una nomenclatura, cioè un insieme di etichette apposte a una realtà già categorizzata. Così il *sens propre* per esempio di it. *calcolo* sarebbe ‘pietruzza’ e tutte le altre accezioni sarebbero *sens figurés*, derivati dal *sens propre* attraverso una serie di operazioni metaforiche, metonimiche ecc. Personalmente ritengo che questa visione possa essere interessante per la diacronia, ma non credo che i parlanti riproducano questi procedimenti quando parlano di calcoli renali o di calcolo infinitesimale. Ma, quale che sia la consapevolezza dei parlanti, nessuna persona di buon senso affermerebbe che solo il senso ‘pietruzza’ è interno e tutti gli altri esterni. Orbene, si prenda ora un enunciato a piacere, realizzabile con un certo numero di configurazioni prosodiche (si pensi, ancora una volta al famoso esempio di Jakobson sulle realizzazioni di “questa sera”): quali saranno i significati linguistici trasmessi dalla prosodia, e quali quelli extra-linguistici? Perché i sensi ‘pietruzza’ e ‘operazione matematica’ della parola *calcolo* sarebbero ambedue linguistici, mentre delle esecuzioni di “sei proprio bravo” sarebbe linguistica quella per cui chi parla predica una proprietà positiva di chi ascolta e sarebbe extra-linguistica quella per cui chi parla afferma ironicamente che il suo interlocutore non è affatto bravo¹?

Ritengo dunque che la distinzione riproposta da GM sia inaccettabile per quanti, come me, ritengono che le interazioni linguistiche siano non esercizi di logica dei predicati ma giochi di generazione e interpretazione di sensi.

3.2. Scritture alfabetiche e modelli fonologici

A p. 290 GM scrive:

[...] l’Autore giunge persino a sostenere che l’idea per cui il lessico è costituito da unità foniche basilari (i fonemi) deriverebbe dal sistema di scrittura appreso a scuola e non da una elaborazione percettiva del parlato spontaneo e naturale.

GM coglie qui perfettamente la mia posizione, alla quale ho dedicato parecchio spazio nel libro. Effettivamente io contrappongo un modello olistico a un modello lineare, discreto e componenziale, e sostengo (non da solo) che quest’ultimo sia un epifenomeno della scrittura alfabetica e che le teorie fonologiche correnti nel mondo occidentale si siano sviluppate sempre e solo in culture che si servono di un alfabeto. Il corollario della mia posizio-

¹ Sorvolo qui, perché ne ho parlato nel libro (pp. 48-49, 56, 58), sul primato ontogenetico della prosodia nella organizzazione della fonazione umana.

ne è, appunto, che il fonema non sia un primitivo delle lingue.

Per confutare la mia teoria GM argomenta come segue (pp. 290-291):

A chi scrive non sembra possibile spingere così avanti il parallelo tra grafemi e fonemi, dal momento che vi sono almeno due argomenti forti che testimoniano l'autonomia degli elementi fonologici indipendentemente dalla parallela presenza di lettere che li esprimono sul piano della scrittura. In primo luogo, va banalmente ricordato che non tutte le culture umane hanno elaborato un sistema di scrittura; inoltre, anche nelle culture che hanno impiegato ed impiegano un sistema grafico, non tutte le persone hanno avuto ed hanno lo stesso accesso e la stessa dimestichezza con la lingua scritta. D'altro canto, tutti gli uomini sono in grado di parlare, in ogni epoca storica [...] indipendentemente dalla cultura antropologica di appartenenza e dal grado di acculturazione raggiunto. In margine si osservi ancora che non tutte le scritture sono di carattere alfabetico, per cui l'effetto fondante del concetto di unità fonologica segmentale dovrebbe essere limitato alle culture che impiegano un sistema grafico basato sulle lettere².

Confesso di non capire la forza di questo argomento. È ovvio che tutti parlano e non tutti scrivono, ma il punto è piuttosto quello di sapere se chi non legge e non scrive, o chi legge e scrive con sistemi grafici non alfabetici, dispone o no di una consapevolezza fonologica segmentale (che, si badi, non è la stessa cosa di una consapevolezza fonologica generale). Nel mio libro ho proposto una risposta negativa. Gli argomenti addotti nei celebri lavori di Morais sulla base di esperimenti di riconoscimento di fonemi, condotti su soggetti alfabetizzati a confronto con soggetti analfabeti (esperimenti ripetuti per l'italiano da Manfredotti, 2001 con gli stessi risultati), non solo non sono mai stati confutati ma vengono ripresi anche da neurologi moderni (Dehaene, 2009 [2007]: 233-234, 235-236, 241-244) che li confermano.

Lo stesso vale per il secondo argomento. Scrive GM (p. 291):

In secondo luogo, i bambini imparano dovunque a parlare prima che a scrivere, e il loro raggiungimento di una competenza linguistica passa crucialmente attraverso il possesso e il controllo degli elementi fonici che hanno valenza cognitiva nella propria lingua. La maggiore precocità della lingua parlata su quella scritta è valida

² Sulla giusta osservazione di GM circa le scritture corsive (p. 292), non ripeto quello che ho scritto nel libro (p. 83, nota 9). Non condivido neanche la lettura che GM dà di SHU e WU (2006) – che non conoscevo e che GM mi ha generosamente messo a disposizione – a sostegno dell'emergenza di elementi segmentali anche in bambini cinesi che apprendono la scrittura ideografica, perché l'articolo si riferisce sempre a indicatori fonetici sillabici e mai a indicatori che possano essere assimilati ai fonemi della tradizione occidentale.

universalmente, ed indica a nostro parere la centralità di elementi fonici segmentali e la loro autonomia dall'eventuale cooccorrenza di grafemi che possano concorrere a sviluppare una coscienza metalinguistica più raffinata.

Anche qui, confesso di non capire perché la maggiore precocità, ontogenetica e filogenetica, della lingua parlata su quella scritta dovrebbe indicare di per sé la 'centralità' di elementi fonici segmentali e non vedo alcuna correlazione tra i due ordini di problemi. Diverso sarebbe il caso se, facendo un esperimento mentale, si ipotizzasse che gli umani prima avessero scritto con un sistema alfabetico e poi avessero parlato, ma le cose non sono andate così.

Mi sembra dunque che questa 'centralità' sia più affermata che dimostrata, in ossequio a una lunga tradizione occidentale.

Infine, a proposito di argomenti quali *lapsus linguae*, lacune lessicali accidentali, esperimenti di produzione e percezione di non parole, che GM (pp. 291-292) ricava dalla dossografia corrente, devo solo sottolineare che nessuno degli esempi è di per sé riferibile ai fonemi, ma tutti i fenomeni descritti sono più facilmente e naturalmente ascrivibili alle sillabe.

La conclusione di GM (p. 291) su questo punto è perentoria ma devo dire che non mi convince:

[...] Le unità foniche minime, denominate di volta in volta fonemi o segmenti, non sono epifenomeni della scrittura alfabetica, ma elementi dotati di valenza cognitiva autonoma, necessari per l'acquisizione delle lingue naturali ed il funzionamento della loro struttura.

Essa, come si vede, ci conduce al terzo elemento di disaccordo.

3.3. *La natura primitiva del fonema*

Questo mi sembra il punto centrale del disaccordo. Infatti, a p. 294 GM afferma decisamente:

la struttura fonologica, così come i fonemi (o segmenti) che la costituiscono, è e sono una realtà cognitiva, una proiezione astratta della mente umana, senza dover di necessità consegnare in questo modo *in toto* la fonologia alla psicologia, o peggio allo psicologismo.

L'affermazione è, ancora una volta, perentoria ma, a mio parere, presenta almeno due motivi di debolezza.

Il primo è che ogni volta che si evoca la dimensione cognitiva si rinvia fatalmente, piaccia o non piaccia, alla dimensione psicologica³ (sorvolo sul termine spregiativo *psicologismo* che, perduto ogni aggancio con il pensiero di Frege e di Husserl dove è nato, è diventato un termine generico usato come spauracchio nei confronti di una linguistica non strutturale, non generativa, non formale, attenta alla *parole* e ai parlanti reali)⁴ e, ormai, anche neurologica. Inoltre non credo che oggi siano in molti a credere all'esistenza di una 'mente umana' trascendente, polo di un dualismo 'mente/cervello' (esiste forse un cervello umano ma sulla sua assoluta identità neurale presso tutti gli individui ci sarebbe da discutere, almeno a quanto dicono i neuroscienziati). Né penso che molti credano all'esistenza di proiezioni mentali astratte (spontanee e naturali) di entità discrete (quali sarebbero i fonemi) se non, ancora una volta, al livello in cui gli studiosi si rappresentano le cose, cioè al livello della elaborazione di concetti scientifici, entità astratte di secondo ordine, certamente non primitive. Infatti, per rimanere nell'ambito fonologico, quale che sia il valore che si vuole attribuire in linguistica al termine *cognitivo*, mi sembra molto difficile immaginare (e aspetto che qualcuno lo dimostri) che p. es. l'evento fisico [p] sia oggetto di una qualsivoglia elaborazione mentale da parte di un umano non esplicitamente addestrato a questi esercizi metalinguistici.

Il secondo motivo è connesso all'uso del termine *struttura*. GM la evoca come un'entità fuori discussione e non entra nel merito delle osservazioni critiche che ho formulato nel libro (pp. 154-162), che ho ripreso altrove (Albano Leoni, 2010) e che qui ricordo succintamente. Il succo delle mie critiche è che mentre gli elementi che formano la struttura di un cristallo, o di un atomo, o di un organismo vivente o di un quadro, sono tutti compresenti e concorrono simultaneamente alla costituzione di un tutto di cui sono parte (e sono dunque strutture sintagmatiche, *in praesentia*), le strutture linguistiche (fonologiche, morfologiche, lessicali ecc.) sono costituite da elementi non compresenti fisicamente (e sono dunque strutture paradigmatiche, *in absentia*) ed esse non possono dunque che esistere o in una lingua ipostatizzata, o nella testa di un parlante ideale⁵. Per questo motivo considero impro-

³ Come sa bene GM: «il cognitivismo è mentale e psicologico *in rebus atque in terminis*» (p. 294).

⁴ Sulle questioni dello psicologismo e antipsicologismo è molto utile un recentissimo fascicolo di «Histoire Epistémologie Langage» (XXXII, 2, 2010: *Sciences du langage et psychologie à la charnière des 19^e et 20^e siècles*), curato da Marina de Palo e Lia Formigari, e in particolare, per quanto ci interessa qui, l'articolo di FRIEDRICH (2010).

⁵ È questa un'ipotesi che GM prende in considerazione quando, ponendo una domanda

pria l'analogia tra 'struttura linguistica' e *Gestalt* perché quest'ultima è per definizione una forma di elementi *in praesentia* non riducibile alla mera somma delle parti che la compongono. Immaginare che un parlante reale elabori nella sua mente una struttura (fonologica, morfologica, sintattica, lessicale) generale è molto difficile e nessuno lo crede più (il parlante ideale è infatti un obiettivo asintotico della ragione metalinguistica), e si pensa piuttosto a 'strutture' locali elaborate da ciascun vivente sulla base delle sue esperienze in un mondo condiviso.

GM non interviene sui miei argomenti e si limita a qualche considerazione su aspetti marginali, come la mia critica delle prove di commutazione e delle coppie minime (pp. 292-293, 299), senza però entrare nel merito della mia osservazione fonetica (la questione delle transizioni) e presenta (p. 299) la questione della pertinenza distintiva, come se il problema fosse solo quello delle coppie del tipo *para/bara* e non quello, ben più pervasivo, della diffusa indeterminazione del parlato:

Non si può non concordare sul fatto che 'volti fonici' ambigui come le parole italiane *porta* o *para* possono essere disambiguati sulla base del contesto e/o del contesto (p. 299).

Ma in realtà nel parlato naturale il numero di parole ambigue è molto grande, potenzialmente lo sono tutte, come mostrano gli esperimenti di somministrazione di parole che nel loro contesto vengono capite e ritagliate dal contesto non lo sono più.

GM, infine, non affronta la questione, a mio avviso centrale, della localizzazione della pertinenza, cioè se essa sia puntuale, come vogliono le fonologie tradizionali e le prove di commutazione, o diffusa, come suggerirebbe una prospettiva fisiognomica. E qui mi sembrano rilevanti gli spunti che vengono in generale dagli studi sulla percezione e della elaborazione dei percetti da parte degli umani (e non solo), e in particolare dalla conoscenza fisiognomica. A questo tema ho dedicato alcune pagine del libro (pp. 166-167), ma

(*Quale fonologia?*, pp. 295-297), risponde con queste due alternative (pp. 295-296): «rappresentare e descrivere quello che i parlanti pensano in relazione ai suoni della loro lingua ed alla loro funzione a scopi comunicativi oppure esprimere quello che il linguista di professione, lo 'scienziato' della lingua, riesce a cogliere, descrivere, interpretare e rappresentare della struttura fonica di una o più lingue naturali? [...] da una parte la langue pour les locuteurs, dall'altra la langue pour la langue». Trovo oggi improponibile una tale alternativa che riflette la persistenza di una querelle, ormai obsoleta, tra lingue e parole, e nella quale la seconda opzione è praticamente identica alla frase apocrifia che chiude il Corso di linguistica generale di Saussure.

qui vorrei riportare un passo di un mio lavoro più recente (Albano Leoni, 2011: 3-4), dove il mio punto di vista è spiegato più distesamente.

La conoscenza fisiognomica. Il punto di partenza di questo articolo è la constatazione banale e intuitiva che ciascuno di noi riconosce volti (ma lo stesso sarebbe per paesaggi, strade, abitazioni ecc.) ed è in grado di distinguerli l'uno dall'altro. Se ci chiediamo come ciò avvenga ci rispondiamo che di un volto riconosciamo il colore dei capelli o degli occhi, la forma del naso o delle labbra, la curva del mento e delle guance e così via, e più o meno gli stessi indizi ci consentono di distinguere un volto dall'altro. Apparentemente abbiamo applicato un principio generale di molte forme di conoscenza umana, che è quello della pertinenza distintiva, cardine, tra l'altro, delle fonologie e, più in generale, di molti livelli di analisi linguistica. Ma se ci chiediamo cosa avvenga quando il colore dei capelli cambi, quello degli occhi sia velato dagli occhiali da sole, la linea delle labbra sia modificata chirurgicamente, o quando il volto ingrassi o dimagrisca, o invecchi, o impallidisca o si abbronzì, o quando, più semplicemente, pianga o rida e dunque si alteri, o anche quando due o più di questi cambiamenti succedano insieme, dobbiamo dirci che non accade un gran che, perché il volto rimane perfettamente riconoscibile e distinguibile da tutti gli altri. Dunque, riconosciamo un volto anche se si modificano quei tratti che abbiamo considerato salienti e che magari lo sono oggettivamente. Già questa semplice riflessione su una banale esperienza quotidiana pone un problema teorico che riguarda la definizione e la localizzazione della pertinenza distintiva. Perché è ovvio che se identifichiamo un oggetto o lo distinguiamo da un altro ciò avviene perché in qualche modo abbiamo identificato costanti e differenze, ma la percezione, nel caso dei volti, è evidentemente olistica, gestaltica, e la costanza o la differenza sono nell'insieme e non nelle sue parti, e dunque la pertinenza è diffusa e non puntuale (come sarebbe ad esempio nella identificazione di una sequenza numerica, o nella distinzione tra due sequenze numeriche diverse). Di conseguenza, emerge un problema teorico, oggi passibile anche di facile sperimentazione, grazie agli strumenti digitali di manipolazione delle immagini: quali e quanti dei tratti che abbiamo elencato in un volto bisogna alterare, e in che ordine, perché esso non sia più riconosciuto o non sia più distinto da un altro? Anche se non sono in grado di rispondere in modo documentato a questa domanda, credo però di poter affermare che esiste una profonda differenza tra una forma di conoscenza fisiognomica di tipo gestaltico e una forma di conoscenza metafisiognomica di tipo analitico (rappresentata per esempio dalla descrizione che possiamo fare a un amico dei tratti salienti di un volto a lui ignoto). La prima è concreta ed efficace (riconosciamo e distinguiamo effettivamente un grande numero di volti); la seconda è astratta ed inefficace (dato un certo numero di tratti che ho identificato e descritto, esiste un numero teoricamente infinito di volti che li contengono e che pure sono diversi tra loro).

Non credo che ci sia contraddizione tra quanto affermo in questo brano e quanto afferma GM nel brano che segue (ottimo esempio di quella che ho chiamato conoscenza metafisiognomica), a condizione che non si postuli che il processo analitico descritto qui da GM rappresenti il processo primario del riconoscimento di un volto:

A nostro parere, invece, la percezione, non solo uditiva, si alimenta di proprietà di livello inferiore; nel caso di un volto, ciascuno di noi è in grado di descrivere i singoli tratti somatici, p. es. la forma e il colore degli occhi, la forma del viso e del naso, il colore dei capelli e la loro foggia, e così via. Percepisco un viso nella sua globalità, ma sono contemporaneamente in grado di percepire memorizzare (e di descrivere verbalmente) le singole proprietà che compongono quel viso e che me lo rendono riconoscibile (p. 298).

Mi sembra dunque che ragionare su un principio di pertinenza diffusa sia il modo non cervelletico di affrontare la questione della variabilità, deperibilità e caducità del segnale fonico del parlato naturale. Io infatti ho messo in discussione non il principio della pertinenza distintiva ma il principio della sua localizzazione puntuale e della discretezza delle parti che costituiscono il tutto.

4. *Conclusion*

Mi avvio alla conclusione riportando una interessante considerazione di GM (p. 295):

Un vento spira dunque forte e pare in costante rinforzo, anche nella linguistica europea, un vento che spazza via i criteri di scomposizione e di serialità (nuova veste dell'antica linearità saussuriana) a favore di analisi PDP, sia pure *nova facie*.

Naturalmente non posso non essere d'accordo con questa osservazione e, forse ingenuamente, ne trarrei la conclusione che la ricerca di modelli non segmentali potrebbe essere considerata, anche da GM, un obiettivo serio e interessante. Viceversa, non riesco a tenere insieme questa lucida constatazione dei cambiamenti paradigmatici in corso con le affermazioni, profondamente segmentaliste, che ho riportato *supra* (Sezione 3).

Ma credo che il nocciolo duro e profondo del disaccordo ruoti intorno alla questione del naturale e del simbolico.

A p. 294, GM etichetta così la mia posizione :

In questa prospettiva, biologicamente fondata ed integrata, la lingua e le sue componenti costitutive diventano proprietà degli organismi viventi, ivi compresi gli uomini e le loro menti, la manifestazione fisica dell'associazione tra stati neurali e contesti situazionali, secondo una linea di pensiero che unisce l'organicismo tradizionale intriso di teleologia con una sorta di naturalismo di ritorno, di impronta neo-darwiniana.

A questa posizione (che peraltro non so se sia la mia perché non saprei dire se io sono un organicista tradizionale intriso di teleologia o un naturalista di ritorno neo-darwiniano) GM contrappone il suo punto di vista teorico generale, sintetizzato in due passi molto simili:

[...] riteniamo che una prospettiva simbolica astratta, che superi la dimensione fisica, puramente empirica, possa essere ancora legittimamente assunta in linguistica, come pure in altri campi del sapere, in particolare nell'ambito delle scienze cognitive. [...] non riteniamo possibile né utile prescindere *in toto* da tale prospettiva (pp. 287-288).

Tuttavia è nostra convinzione che l'uomo sia un animale fortemente simbolico, per cui pare legittimo nutrire qualche dubbio sui possibili successi di percorsi scientifici centrati sulla *faculté du langage* e praticati a prescindere da una prospettiva simbolica (p. 299).

L'Autrice contrappone dunque una prospettiva simbolica astratta ⁶, che sarebbe quella vincente, a una dimensione fisica, puramente empirica, che sarebbe la mia. Credo che la contrapposizione sia mal fondata in generale e inappropriata a rappresentare il mio punto di vista. Infatti, attribuirmi una posizione antisimbolica non può che essere una distrazione di chi, pur sapendo quanto io sia debitore di Bühler, non ha notato quanto io abbia insistito sull'intreccio tra dimensione simbolica e dimensione indicale nel funzionamento delle lingue e in generale della conoscenza umana (Albano Leoni, 2011). Penso infatti, come Bühler e ormai molti altri, che la dimensione simbolica sia inestricabilmente connessa con quella indicale nella comunicazione linguistica, intendendo per 'dimensione indicale' non la mera deissi *ad oculos* ma il continuo rinvio a un mondo vissuto e condiviso tra i membri

⁶ Sorvolo qui sul termine 'astratto', assai controverso, sul quale ci sarebbe molto da dire.

di una comunità. Ho detto la ‘conoscenza’ del mondo e mi sembra inutile ricordare che ogni conoscenza umana è simbolica.

Ma questo chiarimento non risolve il contrasto e non scioglie il nocciolo duro. C’è infatti un non detto che vorrei provare a rendere visibile. La questione vera, la vera divaricazione tra le mie idee e quelle di GM, è se il simbolico sia, come sembra ritenere GM, una facoltà innata e trascendentale della specie umana (e dunque verrebbe ribadito anacronisticamente il dualismo tra corpo e anima), o sia, come ritengo io, il risultato della capacità, che gli umani hanno sviluppato, di porre se stessi a oggetto della conoscenza.

Bibliografia

- ALBANO LEONI, F. (2009), *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, il Mulino, Bologna.
- ALBANO LEONI, F. (2010), *Qualche riflessione sulla svolta cognitiva in linguistica*, in ASOR ROSA, A., TERZOLI, M.A. e INGLESE, G. (2010, a cura di), *Letteratura e filologia tra Svizzera e Italia. Miscellanea di studi in onore di Guglielmo Gorni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, vol. III, pp. 315-327.
- ALBANO LEONI, F. (2011), *Fisiognomica e linguaggio*, in DE PALO, M., FIMIANI, F. e TROTTA, A. (2011, a cura di), *Fisiognomica del senso*, Liguori, Napoli, pp. 3-15.
- BÜHLER, K. (1934), *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Fischer, Jena; trad. it. (1983), *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, Armando, Roma.
- CHOMSKY, N. e HALLE, M. (1968), *The Sound Pattern of English*, The MIT Press, Cambridge (MA)-London.
- DEHAENE, S. (2007), *Les neurones de la lecture*, Odile Jacob, Paris; trad. it (2009), *I neuroni della lettura*, Raffaello Cortina, Milano.
- EDMONDS, D. e EIDINOW, J. (2001), *Wittgenstein’s Poker*, Faber and Faber, London; trad. it. (2005 [2002]), *La lite di Cambridge*, Garzanti, Milano.
- FISETTE, D. e FRÉCHETTE, G. (2007, eds.), *À l’école de Brentano. De Würzburg à Vienne*, Vrin, Paris.
- FORTUNA, S. (2009), *Il giallo di Wittgenstein. Etica e linguaggio tra filosofia e detective story*, Mimesis, Milano-Udine.

- FRIEDRICH, J. (2010), *La réponse de Bühler aux reproches de psychologisme*, in «Histoire Epistémologie Langage», XXXII, 2, pp. 93-108.
- KOFFKA, K. (1935), *Principles of Gestalt Psychology*, Routledge & Kegan Paul, London; trad. it. (2006), *Principi di psicologia della forma*, Bollati Boringhieri, Milano.
- KÖHLER, W. (1947), *Gestalt Psychology*, Liveright Publishing Corporation, New York; trad. it. (1961), *La psicologia della Gestalt*, Feltrinelli, Milano.
- MANFRELLOTTI, O. (2001), *The role of literacy in the recognition of phonological units*, in «Italian Journal of Linguistics/Rivista di linguistica», 13, 1, pp. 85-98.
- MAROTTA, G. (2010), *Sulla presunta morte del fonema*, in «Studi e Saggi Linguistici», XLVIII, pp. 283-304.
- MARTIN, P. (2009), *Intonation du français*, Armand Colin, Paris.
- PIAGET, J. (1968), *Le structuralisme*, PUF, Paris; trad. ital. (1994 [1968]), *Lo strutturalismo*, Il Saggiatore, Milano.
- SHU, H. e WU, N. (2006), *Growth of orthography-phonology knowledge in the Chinese writing system* in LI, P., TAN, L. H., BATES, E. e TZENG, O.J.L. (2006, eds.), *The Handbook of East Asian Psycholinguistics*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 103-113.

